

Michele Figurelli

**Il colpevole silenzio della Dc sulla mafia<sup>1</sup>**

***A un anno dall'assassinio del giudice Costa a Palermo tutto è rimasto come prima. Il colpevole silenzio della Dc sulla mafia***

***Le lucide intuizioni del magistrato ucciso. Perché è stato rimesso al suo posto un questore manifestatamente compromesso con la P2? Ferma da un anno in parlamento la proposta di legge per una nuova normativa antimafia, che mette l'accento sull'aspetto economico, sui reati fiscali e valutari, sugli arricchimenti improvvisi. Anche nel programma di governo manca qualsiasi impegno per la lotta alla mafia. Ancora chiusa nel cassetto del presidente democristiano della Regione l'indagine amministrativa di Mattarella sugli appalti di Palermo***

Un uomo nuovo al vertice di una procura e in un palazzo di giustizia profondamente segnati dall'arroganza del potere economico e politico dominante, e condizionati fortemente dalla fitta rete dei legami di questo potere con la mafia. Un uomo nuovo che rompeva la morta gora e diventava punto di riferimento a non più archiviare e insabbiare. Per altri magistrati, per lavoratori della polizia e altri funzionari dei diversi apparati dello Stato, altrettanto onesti e indipendenti, era un grande incoraggiamento al lavoro e alla responsabilità, all'impegno e all'abnegazione. Cominciava a incidere, a smuovere gli uomini e le cose. Aveva appena aperto il capitolo *Mafia & Droga* e dato inizio al più importante processo di mafia degli ultimi anni. Lo aveva fatto con la responsabilità, la fermezza e il rigore necessari di fronte alle potenze così minacciate, di fronte alle pressioni e agli ostacoli che gli venivano opposti anche molto da vicino, dietro la maschera del garantismo. Era deciso ad andare avanti e diritto, contro ogni rassegnazione e ogni paura, in un terreno molto difficile, disseminato dei cadaveri eccellenti fatti in meno di un anno da una catena di grandi delitti politico-mafiosi: il capo della squadra mobile Giuliano, il giudice Terranova e il maresciallo Mancuso, il presidente della Regione Mattarella, il capitano dei carabinieri Basile. E di questo suo essere deciso ad andare avanti e diritto, aveva dato l'ennesima prova nello stile di lavoro seguito in due anni di direzione della procura di Palermo, nel modo di procedere per delitti della pubblica amministrazione e del potere. Ricordiamo l'emblematica vicenda dell'arresto, del processo e della condanna, confermata in appello, dell'assessore dc di Palermo, Castro.

Ma non si trattava solo di determinazione e di impegno. C'erano la cultura e la competenza. La capacità di scavare gli veniva da lontano, dall'esperienza della sua terra, dove l'oppressione mafiosa della proprietà e del potere da un lato, le contraddizioni e le lotte sociali dall'altro, gli avevano disvelato quanto aspro e forte fosse il contrasto tra la disuguaglianza reale tra gli uomini e la loro uguaglianza formale, «la legge è uguale per tutti». Una capacità affinata dall'acuta attenzione portata alle modificazioni sociali, allo sviluppo della città e, soprattutto, agli ingranaggi e agli inquinamenti della pubblica amministrazione. L'esperienza gli aveva arricchito la consapevolezza, dimostrata già nelle prime dichiarazioni rese alla commissione antimafia (1969), che «chi è stato un così cattivo amministratore, possa essere a sua volta vittima di altre imposizioni, che abbia subito a sua volta degli abusi, che ne ha fatti perché glieli hanno fatti fare, perché l'hanno messo a quel posto per farglieli fare».

---

<sup>1</sup> Pubblicato in: "Rinascita", n. 34, 28 agosto 1981, pp. 9-10

Aveva imparato, e ancora si provava, ad usare le leggi contro la loro stessa inadeguatezza, come quella lucidamente denunciata nelle nuove dichiarazioni rese alla commissione antimafia (1974), quando diceva che «i capi restano al coperto», che «la legge antimafia praticamente non può colpire chi ha raggiunto posizioni di vertice», e che «i capi, quelli che contano, si potrebbe colpirli se fosse consentito di chiedere conto di come si siano arricchiti, controllare la loro situazione finanziaria, accertare come e perché da nulla si siano potuti inserire su posizioni di potere; e se non potessero rispondere in maniera convincente, ritenere provato che quelle ricchezze sono di provenienza illecita». Sarebbe arrivato, o avrebbe potuto arrivare, fino al punto di afferrare alcuni anelli principali della catena dei grandi delitti politico-mafiosi di Palermo, e soprattutto a toccare qualche filo importante della trama dell'assassinio di Piersanti Mattarella? Questo ancora non è dato sapere, ma è lecito pensarlo e ci si deve impegnare a conoscere. Chiaro è in ogni caso il fatto che proprio *verso i capi*, verso *quelli che contano*, verso i santuari del potere mafioso e oltre la soglia del tempio delle banche, stava scavando, e a fondo, in quella che sarebbe stata l'ultima e intelligente fatica della sua vita.

Così la sera del 6 agosto dello scorso anno, a colpi di pistola *fu ricusato* il pubblico ministero Gaetano Costa. Era la *ricusazione* di un magistrato *indipendente ed imparziale*, che *dipendeva* solo dalla legge suprema, la Costituzione, e stava *da una parte sola*, dalla parte della ricerca di verità e giustizia. L'indomani di quella sanguinosa *ricusazione*, noi comunisti chiamavamo in causa il governo, ed in particolare i ministeri della Giustizia e degli Interni. Domandavamo cosa fosse stato fatto in concreto dopo ognuno dei grandi delitti politico-mafiosi che in un brevissimo spazio di tempo avevano colpito uno dopo l'altro i punti fondamentali degli apparati dello Stato. Domandavamo quale concreta risposta fosse venuta all'evidenza che nessuno di quegli assassinii preventivi apparisse isolato: tutti puntavano «a ricacciare indietro le conquiste del popolo siciliano, a spegnere ogni intento ed ogni opera di rinnovamento, a sopraffare le libere istituzioni democratiche ed autonomistiche». In definitiva, ci si trovava di fronte a «un piano volto a fare terra bruciata, per rendere aperto ed incontrastato il campo che porta il nuovo potere mafioso dall'organizzazione internazionale, nazionale e isolana del mercato e della raffinazione della droga alla scalata nel capitale finanziario, all'investimento nell'edilizia ed all'accaparramento degli appalti, attraverso un legame sempre più stretto con determinati settori dell'amministrazione e del governo della cosa pubblica».

Se ora, ad un anno di distanza, quegli interrogativi si ripropongono tali e quali, e se per questo brucia di più la domanda sugli esiti dell'indagine sopra il delitto Costa e, prima ancora, sugli aiuti, le possibilità e gli strumenti concreti assicurati (o negati?) all'indagine, allora un'eloquente e tragica conferma viene alle denunce che noi muovevamo: 1) la sempre più fitta omertà democristiana sull'assassinio del presidente Mattarella; 2) la sostituzione del questore e il mancato sostegno al duro e generoso lavoro dei magistrati della procura e dell'ufficio istruzione; 3) le complicità e le protezioni «nelle forze e nei poteri che coprivano, o che ostacolavano le indagini, in chi arretrava dai contenuti programmatici e dai rapporti di nuova unità autonomistica, e ancora in chi calcolava di avvalersi proprio di questi delitti per andare a destra». Alle lacrime, alle parole di cordoglio ed alle promesse di impegno finora non sono seguiti i fatti. I concreti comportamenti politici ed amministrativi appaiono non solo immutati, ma ancora più lontani e contrastanti rispetto all'urgenza di colpire alla radice la nuova trama mafiosa. E a dirlo sono le cose, non la settaria e preconcetta opposizione che altri ci rimprovera. E a proposito di fatti, ecco due esempi. A Palermo: la solitudine in cui continua ad essere inchiodato il lavoro dei magistrati, la situazione di disarmo sempre più grave, e la direzione, non più sostenibile, della questura, che continua a mortificare tanti funzionari combattivi ed onesti. A Roma: il fermo opposto ad una nuova normativa antimafia, confermato dal silenzio assai grave e dall'assenza di indicazioni e di impegni concreti nel programma del nuovo governo, cui fanno da significativo contrappunto, dall'interno della maggioranza, grida eversive contro i magistrati e la loro indipendenza. La solitudine della magistratura sono stati proprio alcuni giudici

di Palermo a ricordarla di nuovo nel delicato momento della trasmissione dell'inchiesta su *Mafia & Droga* dall'ufficio istruzione al pubblico ministero.

La questura di Palermo: si ricordino innanzitutto alcune gravi circostanze del delitto Costa. La mancata predisposizione di uno speciale e rinforzato servizio di scorta per la partenza del procuratore per le ferie e l'assoluto vuoto di scorta la sera precedente. E ancora, come in una meticolosa coincidenza, la mancanza di qualsiasi presenza e sorveglianza lì, nel centro della città, a due passi dalla sua abitazione, davanti alla Banca d'Italia e vicino alla prefettura. E poi la mancanza di soccorso. E infine il comportamento immediatamente prima e subito dopo il delitto: di ignoranza dei segnali di pericolo e di rarefazione degli indizi. Le ricordiamo, queste circostanze, per domandare come e perché il governo continui a ritenere che questo questore possa contribuire a far luce quando interrogativi così inquietanti investono proprio il suo operato, e quando poi su questo operato sono venuti a gravare l'ombra della loggia P2, l'autografo della lettera con cui egli chiedeva, nel 1974, di entrarvi, la copia della sua tessera *World organization of massonic thought and assistance*, e le referenze ammiccanti date su di lui a Gelli: «...è stato sempre disponibile (!) per quanto gli è stato chiesto», o «...ci siamo compresi, e a chiarimenti giusti e perfetti (!) ha voluto firmare aderendo alla nostra organizzazione». Non può non stupire, e non indignare, il fatto che siano già finite le ferie tardive del questore, da tutti considerate come un allontanamento, e che costui abbia potuto, proprio nel primo anniversario del delitto, tornare tranquillamente al suo posto ed essere tenuto fuori dal recente movimento dei questori deciso dal governo.

Alla luce di queste circostanze e di questi interrogativi, torbida appare la sostituzione del precedente questore e la scelta al suo posto del dott. Nicolichia, proprio nel momento in cui la grande operazione iniziata da magistratura e polizia apriva una prospettiva nuova. Chi, e come, e perché, ha portato a quella scelta? I precedenti della carriera portavano decisamente ad escluderla. Per esempio, il comportamento nel luglio '60 a Palermo, le compiacenze di fronte all'azione fascista a Messina dove era questore, la mancanza di un requisito indispensabile nella direzione della prima e più importante trincea della lotta alla mafia: competenza, specializzazione e ed esperienza in materia di polizia giudiziaria. Un altro precedente impressionante: le dichiarazioni da lui rese alla Commissione antimafia, ed il confronto con quelle, più sopra ricordate, di Gaetano Costa. Era il 28 marzo 1969: un'era questore, l'altro procuratore della repubblica, entrambi a Caltanissetta.

Le dichiarazioni di Gaetano Costa erano argomentate tutte da una concreta esemplificazione, per ogni paese della provincia, di casi già conclusi con delle condanne, appalti, concorsi, progetti, licenze, opere pubbliche, ed indennizzi, Inps, Inail, Iacp, peculati, interessi privati, omissioni ed abusi d'ufficio, ecc. E dai fatti Costa muoveva per individuare nella pubblica amministrazione «il più complesso dei problemi», per definire questo problema come «imponente», per svelare la specifica natura mafiosa di «fenomeni che giuridicamente si definiscono come mal costume». Invece senza riferimenti al concreto, e proprio contro l'evidenza dei fatti prodotti da Costa, il questore definiva la situazione «non allarmante», «non tale da destare particolari preoccupazioni», per escludere categoricamente «che la mafia qui abbia avuto interferenze in seno alla pubblica amministrazione» e «che da parte di pubblici funzionari vi siano stati sintomi di lassismo o di indulgenza verso di essa». Con sfrontatezza egli concludeva con un'autoaccusa: «Frequentemente, specie in concomitanza delle campagne elettorali, ricorrono voci secondo le quali personaggi di certo rilievo, specie nel campo della vita politica, avrebbero rapporti più o meno diretti con ambienti mafiosi. Ma tali voci non hanno trovato riscontri obiettivi nel corso di accertamenti disposti». Quanto efficaci e indipendenti fossero tali suoi «accertamenti» è facile constatare, almeno oggi che quei rapporti di mafia storicamente accertati sono universalmente noti.

Vi sono, e quali sono, pressioni, legami, protezioni, nella polizia o nel ministero dell'Interno, che hanno portato a scegliere un personaggio debole, poco indipendente e poco capace, quale possibile strumento di ritorno all'immobilismo e all'intoccabilità per interessi, poteri e connivenze che polizia e

magistratura cominciavano a toccare? A dar corpo a questa domanda non stanno solo il riferimento alla citata documentazione della loggia P2, ma, insieme, un'altra circostanza: il rilievo del rapporto tra sistema mafioso e massoneria ha proprio recentemente trovato nuove e importanti conferme nell'indagine dei giudici di Palermo su Sindona, e nei particolari inediti emersi dagli interrogatori e dalle perquisizioni subite da Giuseppe Miceli Crimi – significativo, nell'intervista che gli ha fatto l'*Europeo*, l'accento sulla sua condizione di medico della polizia di Palermo - .

A Palermo sarebbero stati e continuano ad essere necessari una bonifica, uno scossone una svolta, di impegno e di qualità superiori a quelli che quasi vent'anni fa si operarono a seguito della strage di Ciaculli. Se non lo si è capito, è a causa del guasto più generale che nello Stato hanno prodotto l'occupazione e la feudalizzazione, anche occulta e mafiosa, di decisivi apparati di governo. Questo guasto impedisce di affrontare la questione della mafia come una questione nazionale, con conseguenze gravissime sulla vita di tutto il paese, come tragicamente dimostra il fatto che il grande campo dell'*accumulazione primitiva del capitale e del potere mafioso* è costituito da quella sempre più estesa produzione di morte che è la raffinazione dell'eroina. Anche per questo la proposta di legge antimafia che, per la novità delle disposizioni in materia penale, processuale e di misure di prevenzione, e, soprattutto, per l'attenzione portata alla criminalità economica, e ai reati fiscali valutari e societari, risponde al bisogno di una svolta, è ferma da un anno. Quella proposta accoglieva il contributo di elaborazioni ed esperienze come quelle di Costa e Terranova sui contenuti nuovi del rapporto mafia-politica e sulla non riducibilità della lotta contro la mafia a problema di polizia.

La mancanza, nel programma di governo, di qualsiasi impegno sulla questione della mafia segnala il pericolo che questo fermo si prolunghi e che le azioni sul caso Sindona, sul caso loggia P2 e sul problema droga siano rese inadeguate e inefficaci, nonostante l'attenzione che il presidente del Consiglio porta all'«emergenza morale». La responsabilità politica primaria e della Dc, che nei fatti continua a mantenere le ragioni del suo voto contro la mozione approvata dalla Camera nel marzo 1980, dopo il delitto Mattarella, a conclusione di due sedute di dibattito sulla mafia. Proprio a metà di questo agosto, è un anno che Piccoli sollecitava il suo partito a un «recupero» della lotta alla criminalità mafiosa, e annunciava, un convegno nazionale della Dc per settembre. Quel convegno ancora non è stato fatto. Non è forse anche questa un'eloquente conferma di quanto il potere mafioso sia diventato strutturalmente necessario al sistema dc?

Ma vi è di più. La giustizia alla rovescia: la giustizia conculcata Piccoli la fa diventare giustizia che conculca. Non risuonano omertà, o peggio, le parole pronunciate alla Camera, di accusa generalizzata alla magistratura, e le richieste di garanzie sulla questione del pubblico ministero? Le «garanzie»: per il cittadino, o per chi altri, dal momento che la tutela del cittadino si promuove e si rafforza in tutt'altra maniera che limitando l'indipendenza dei giudici dall'interno o dall'esterno della magistratura? La pretesa di risolvere il problema del pubblico ministero non attraverso una riforma democratica dell'ordinamento giudiziario, una dilatazione e un arricchimento dell'autogoverno della magistratura, ma con la subordinazione della pubblica accusa al potere esecutivo, e, quindi, in qualche modo a partiti e correnti, non porta forse a garantire o persino a favorire la trama mafiosa? Alle orecchie dei mafiosi perseguiti e minacciati da Costa e Terranova non possono certamente avere un suono diverso da questo alcuni passaggi inauditi del discorso di Piccoli, affermazioni secondo le quali «accade che il pubblico ministero si appropri di un processo come di un bottino» o «si vedono giudici presso i quali la libertà personale è caduta in discredito». Si ricordi la drammatica e contrastata convalida degli arresti da parte del procuratore Costa il 9 maggio dell'anno scorso!

E intanto, a Palermo, il presidente della Regione, contro il voto dell'assemblea regionale siciliana dell'ottobre '80, continua a tenersi nel cassetto l'indagine amministrativa promossa da Mattarella sugli appalti di Palermo. Il fatto è che nella Dc, sul partito di Piersanti Mattarella ha, finora, prevalso il partito

che ha ucciso Mattarella, e ancora sembra tanto difficile da rimuovere la vecchia regola: di non guardare ai vermi che stanno sotto la pietra, e di fermare invece ad ogni costo quelli che la pietra hanno cominciato e sono decisi a rivoltare.